

RIFLESSIONE 2. I CASI DI BOLOGNA E NAPOLI ■ DI **GIORGIO ISRAEL**

Pullulano i “codici etici”, ma i principi non sostituiscono la necessità di educare

» Pullulano le carte etiche. Il ministero della Pubblica Istruzione ha emesso le “regole di vita anti-illegalità” per gli studenti napoletani. Il ministero degli Interni lavora su una Carta dei valori per la convivenza multiculturale. Ed è nato il Codice etico dell'Università di Bologna.

Viviamo nella culla di una civiltà dei diritti e dei doveri frutto di secoli di elaborazioni cui hanno contribuito la cultura giuridica romana e il razionalismo greco, felicemente fusi con le concezioni etiche e morali della tradizione ebraico-cristiana. Da dove nasce l'esigenza di documenti il cui lessico oscilla tra il sindacal-burocratese e il regolamento di un club di golf? Da dove nasce la presunzione e lo sgorbio giuridico di attribuire a una commissione senza delega democratica la funzione nientemeno che di “completare” la legge?

Si dirà che solo di completamento si tratta e non di sostituzione. Ma su questa via si introduce comunque una pericolosissima idea: quella secondo cui ogni comunità (università, scuola, minoranza religiosa, quartiere dominato da un'etnia, etc.) può darsi un sistema di regole adeguato ai suoi problemi e alla sua natura. È il principio della società comunitarista e la negazione della società basata su una visione universale ed umanistica della persona. Ciò è reso ancor più evidente dal contenuto di queste carte, ispirate a uno sciatto e soffocante “politicamente corretto”, dietro cui spunta l'ideologia di stile zapaterista della “educación para la ciudadanía”, l'intenzione di sostituire la visione umanistica dell'educazione con un sistema di principi

“etici” dettati da un rozzo laicismo e miranti a creare una figura di cittadino indottrinato al politicamente corretto.

Guardiamo ora alla sostanza del “completamento” della legge, riferendoci al Codice bolognese. I “valori cardine” che dovrebbero reggere la vita della comunità universitaria sono stati definiti come «materie sulle quali non interviene la legge nazionale». È un'idea molto pericolosa perché implica che la legge non basta e che occorre incanalare e limitare in modo più restrittivo i comportamenti individuali. E perché mai ve ne sarebbe bisogno? Dal contenuto del Codice si constata che delle due l'una: o quei principi di correttezza politica (dignità, rifiuto delle discriminazioni, onestà, professionalità, spirito collaborativo, lotta contro gli abusi sessuali, etc.) sono affermazioni di principio generiche e ovvie; oppure sono un'intromissione nella libertà di pensiero e di espressione che sconfinano nel totalitarismo. Infatti, che senso ha che un codice etico rigetti «l'idea di supremazia di un gruppo rispetto ad un altro»? Se si tratta di una generica pronuncia contro il razzismo siamo all'aria fritta. Se si tratta di qualcosa di più specifico, occorre chiedersi: sarà lecito a un musulmano sostenere che a fronte della civiltà araba della fine del primo millennio la civiltà europea cristiana era un consesso di selvaggi, o a un cristiano sostenere che la propria visione morale è preferibile a qualsiasi altra? Oppure rischierebbero di essere sanzionati?

Intervenendo «con ogni mezzo», dice il Codice. Addirittura.

Si proclama «non consentito» esprimere «punti di vista strettamente personali spendendo il nome dell'università». Quindi, chi scriva un articolo professionale (pubblicato su rivista scientifica con *referee*) per confutare, ad esempio, l'ideologia del politicamente corretto e si firmi come appartenente all'università, potrebbe essere perseguito da una Commissione occhiuta e desiderosa di imporre l'ideologia del Codice.

Si dirà che il buonsenso costituirà una barriera contro derive illiberali. Ma il solo fatto di consentire a chi non possiede tale buonsenso l'opportunità di promuovere un'azione illiberale è di una gravità eccezionale. Quando poi si legge che «è dovere» di ogni dipendente «prendere visione» del codice e «familiarizzarsi con gli standard di condotta» in esso «custoditi»; quando si legge che la Commissione etica può proporre azioni disciplinari agli organi competenti - in flagrante contraddizione con la dichiarazione del rettore secondo cui «naturalmente, dal Codice etico non possono derivarsi sanzioni disciplinari»; quando si legge tutto questo vengono in mente documenti del secolo scorso al cui solo pensiero si può soltanto rabbrivire. ■

*Docente di Matematica
all'Università La Sapienza
di Roma*